

## PRUDENZA

La prudenza, nella fenomenologia della vita quotidiana, designa un atteggiamento che può facilmente essere confuso con la scarsa sicurezza, il timore, la mancanza di personalità. Essere eccessivamente prudenti nella guida significa finire per non arrivare mai, nelle organizzazioni equivale a non sbilanciarsi, evitare di prendere posizione, non incidere con il proprio parere sulle decisioni. In un contesto in cui il profitto, la competizione, la ricerca costante della prestazione sembrano essere la norma, la persona prudente rischia di uscire dai giochi, di non essere considerata. Più che una virtù la prudenza parrebbe essere un limite.

D'altra parte, proprio dentro le stesse logiche, la prudenza può diventare l'atteggiamento attraverso il quale avere la meglio: succede nella misura in cui essa diviene calcolo strategico, scelta programmatica dell'equidistanza. E questo il caso dell'agire politico o ancora una volta organizzativo: se mai si prende posizione, se si mantengono aperte tutte le strade senza precludersi nessuna relazione e nessun appoggio, se si è prudentemente amici di tutti, si è sicuri di non alienarsi la simpatia di alcuno prevedendo di avvalersene nel momento in cui venisse a occupare posti di responsabilità. In questo caso la prudenza non è certo più un limite, ma continua

a non essere una virtù: essa è piuttosto diplomazia, ricerca dell'utile, capacità di stare al mondo.

Tra l'ignavia e il mazarinismo esiste una terza via che consenta di comprendere ciò che fa della prudenza una virtù?

La genesi della prudenza va cercata nella cultura greca. Il motto dell'Apollone delifico Μηδὲν ἄγαν («Nulla di troppo») ne rappresenta una sintesi efficace di cui la gnomica popolare si è appropriata («Il troppo stropia», «L'ottimo è nemico del bene»). L'ideale greco è improntato alla misura, alla proporzione, rifugge dalla trasgressione. Le ragioni sono allo stesso tempo estetiche e antropologiche. Sul piano estetico, una cultura che ha eretto l'armonia a criterio, che fa della simmetria il principio della propria arte (come nella sezione aurea per l'architettura, o nel canone di Policleto per la scultura), non può che pensare la virtù in termini analoghi indicandone lo spazio nell'equidistanza, nell'equilibrio. Il tema della μετῶρτης, del giusto mezzo, centrale nella riflessione aristotelica sulle virtù etiche, origina da qui.

Sul piano antropologico, invece, il rifiuto della trasgressione ha a che fare con la struttura tragica dell'esistenza, ovvero con l'idea che nell'ordine necessario delle cose (Μοῖρα) all'uomo spetti un posto preciso. Se l'uomo deroga da questo destino e prova a indirizzarlo diversamente, attraverso questo atto di prepotenza (ὑβρις) incrina quell'ordine generando una colpa che dovrà essere espiata perché tutto torni al suo posto (Cassetta, 1986). La virtù, dunque, consiste — come i filosofi dell'età ellenistica, o Seneca e Marco Aurelio nella

cultura romana, hanno ben spiegato — nel "dire sì" alla propria esistenza.

Nella cultura cristiana il costruito si arricchisce di un elemento ulteriore. La prudenza è la virtù delle vergini sagne, quelle che aspettano con il lume acceso (Mt 25, 1-13): nel linguaggio di Matteo, questa saggezza richiama il comportamento di chi costruisce sulla roccia (Mt 7, 24-29), rispetto al quale è pazzia la scelta di chi costruisce sulla sabbia, ma anche quello del bravo costruttore (Lc 14, 28-34), che prima di imbarcarsi nell'impresa ne calcola la spesa e verifica la sua possibilità di portarla a termine. La virtù della prudenza è la virtù di chi sa capire la complessità della realtà; di chi non riduce tutto a bianco e nero, buono e cattivo e proprio per questo sa che deve fondare le sue scelte sulla capacità di prevedere gli improvvisi cambiamenti che la vita presenta; di chi è capace di uno sguardo di lunga durata in grado di abbracciare il tempo finito cogliendolo come anticipazione dell'eternità. Essere pronti perché JHWH stia alla porta e non sappiamo quando busserà: pare essere questa l'essenza della prudenza cristiana. Nella Bibbia questa virtù si identifica praticamente con la sapienza: colui che è prudente sa discernere perché riesce a contemplare le cose dal punto di vista di Dio.

La prudenza, dunque, ha a che fare con l'equilibrio e la consapevolezza, con la moderazione e il senso del limite, con la capacità di vedere lontano e di non risolvere tutto solo nell'immediato. Il cardinal Martini, che alle «virtù del cristiano che vigila» dedicò un'intensa catechesi quaresimale nell'aprile del 1993, fornisce lo spunto per declinare la prudenza nel senso dei media:

«noi oggi siamo circondati dai mass-media (radio, televisione, giornali), e la prudenza è appunto quell'istinto che ci guida ad accendere o a spegnere la televisione, a guardare o non guardare, a leggere o a tralasciare di leggere. Ci aiuta quindi a decidere in modo da non essere soffocati o aggrovigliati dai media. Inoltre la prudenza ci insegna a non accettare tutto, a vagliare le notizie, a esigere i riscontri, le fonti, ad aspettare le conferme. Ci guida, insomma, nel retto giudizio» (Martini, 1993a; 9).

### 1. *Viaggiare informati*

Prendendo a prestito una metafora turistica, potremmo dire che nel caso dell'accesso al web e del ricorso ai suoi servizi, un primo aspetto della prudenza consista nel viaggiare informati. Si riconoscono a questo livello molte delle caratteristiche che contraddistinguono la cosiddetta competenza digitale. Vediamo in che senso.

Di fronte alla mole immensa di informazioni disponibili nel web, una prima esigenza è di saperne gestire una ricerca efficace. Molta informazione, infatti, non è informazione: è pubblicità o spazzatura. Di questa seconda categoria fa parte tanto lo spam, quanto la comunicazione non finalizzata e i numerosissimi relitti (siti abbandonati, blog aperti per prova, materiali da esercitazione), di cui la rete, proprio come lo spazio per i resti delle sonde e dei satelliti in orbita intorno alla terra, si può considerare un gigantesco parcheggio. Il primo problema consiste in questo caso nel saper isolare l'informazione da tutto il resto, recuperandola lì dove essa si trova. Come sappiamo questo lavoro è reso possibile dai motori di ricerca che sono ormai entrati a far parte

della quotidianità del navigatore, in modo particolare *Google*, per i più punto di partenza abituale di qualsiasi ricerca tanto che negli Stati Uniti è stato coniato un nuovo verbo, *to google*, proprio per indicare l'attività di ricerca di informazioni nel web.

Ora, un motore di ricerca funziona sulla base dell'algoritmo in base al quale gestisce le ricerche. *Pagerank*, l'algoritmo di *Google*, è di sicuro il più potente sul mercato: esso garantisce il caricamento del maggior numero di pagine che nel web siano legate alla parola di ricerca che abbiamo inserito. Tuttavia, come quasi tutti i motori di ricerca disponibili, *Google* lavora sintatticamente, cioè ricercando qualsiasi pagina in cui la parola di ricerca compaia fisicamente, anche quelle che non c'entrano nulla con la ricerca. Oltre a questo, usa come criterio principale di presentazione delle pagine trovate quello di tenere ai primi posti nella presentazione quelle più cliccate: e non è detto che le pagine più cliccate siano per forza quelle più interessanti. Inoltre, come di recente è stato fatto notare (Parisier, 2010), l'algoritmo di *Google* a partire dal 2009 ha introdotto come criterio per la ricerca delle informazioni anche la loro personalizzazione, ovvero la centratura sui gusti e le preferenze del navigatore, con il risultato di non "aprire" a quel che la rete può offrire in senso pluralistico, ma al contrario di "chiudere" presentandogli solo le risorse che sono coerenti con il suo punto di vista e la sua visione del mondo. Infine, tiene in alto nell'ordine di presentazione delle pagine anche quelle legate a inserzioni pubblicitarie. Da questa rapide considerazioni si ricava, così, che se mi affido a *Google* in modo ingenuo, finirò

per accontentarmi dei primi risultati che sarà in grado di fornirmi, senza rendermi conto che quei risultati sono prodotti dal suo algoritmo, dalle mie scelte precedenti, da quelle del popolo della rete e dalle inserzioni pubblicitarie.

Un atteggiamento prudente, a questo riguardo, richiederebbe di utilizzare più motori di ricerca, in modo da ricorrere a più algoritmi di ricerca, e di affinare le possibilità della ricerca sintattica attraverso gli strumenti della ricerca avanzata. Non solo. La ricerca delle informazioni nel web può rispondere ad altre logiche. Ad esempio, può seguire l'opzione di richiederle a chi si suppone le possenga. E quanto accade da tempo nel mondo dei newsgroup, di solito formati da appassionati ed esperti di un certo tema: se ho bisogno di un'informazione, invece di cercarla con un motore di ricerca, posso postare la mia richiesta in uno di questi newsgroup e aspettare la risposta. La stessa logica si può seguire all'interno di *Facebook*: la funzione di ricerca interna al social network usa come parole-chiave i titoli delle pagine e dei gruppi e le informazioni inserite dagli utenti nei loro profili; trovato chi potrebbe darci risposte non resta che chiedere.

Una volta che le informazioni siano state trovate, si tratta di stabilirne l'affidabilità. Il web, da questo punto di vista, rappresenta una svolta epocale rispetto al modo tradizionale di definire l'autorevolezza di una fonte. Infatti, almeno dal Settecento, la pubblicazione di qualcosa è sempre stata legata alla mediazione del sistema editoriale: è l'editore attraverso il suo vaglio a decretare cosa sia o non sia pubblicabile, in modo tale

che il lettore può trovarsi o meno d'accordo con quanto pubblicato, ma di certo può stare tranquillo riguardo all'autore. Nel web la logica è completamente diversa. L'autorialità degli strumenti 2.0 e la facile interattività delle applicazioni producono una disintermediazione generalizzata (Missika, 2006). Per pubblicare non occorre più passare per la mediazione degli apparati (editrici, televisioni, radio), ma si opera direttamente collocando i propri testi nello spazio che si preferisce: il proprio blog, il proprio canale in *YouTube*, il proprio profilo o la propria pagina in *Facebook*. Questo fatto produce un duplice effetto. Da una parte consente a chiunque di avere accesso allo spazio pubblico, con il risultato di democratizzare l'accesso stesso e di ottenere, almeno in linea teorica, un maggior pluralismo. Dall'altra genera confusione tra chi prende la parola con cognizione di causa e chi invece senza competenze. Il risultato è che nel web si trovano sconosciuti molto informati che possono essere risorse preziose ma che è difficile riconoscere proprio perché non sono investiti ufficialmente del rango di autore. Analogamente ci si può imbattere in guru che sono diventati tali grazie al conformismo della rete, mentre di fatto non posseggono tutte quelle competenze che vorremmo poter riconoscere loro. La difficoltà è accresciuta da un ulteriore fattore. Nel web la determinazione della gerarchia delle fonti è un compito di non facile soluzione. Le pratiche del rinvio (il link) e dell'*embedding* (l'inclusione di una pagina in un'altra) sono molto diffuse e producono l'effetto di attivare spesso un vero e proprio *regressus ad infinitum* nella ricerca di una prima fonte non citata

da altri: insomma, capire chi ha veramente detto qual-  
cosa è complicato.

La prudenza, quindi, esige che nel vaglio delle infor-  
mazioni, della loro fondatezza, della loro autenticità, si  
proceda con grande cautela e spirito critico.

## 2. Viaggiare sicuri

Viaggiare informati è sicuramente importante, ma  
occorre anche viaggiare sicuri. Il tema della sicurezza  
telematica ha un grande spazio nell'agenda pubblica.  
Esso riguarda tanto le famiglie (in relazione alla pos-  
sibilità di evitare rischi ai figli, soprattutto se piccoli)  
che le organizzazioni (dalla scuola all'azienda, entran-  
de interessate al problema) e chiama in causa tanto la  
Polizia Postale delle Telecomunicazioni che tutte quelle  
imprese che sono coinvolte a vario titolo nella protezio-  
ne dei dati sensibili. La tentazione è quindi di ritenere  
che più che una virtù la sicurezza informatica sia uno  
status, o meglio una condizione da garantire al cittadino  
attraverso dispositivi e vigilanza, sbarramenti e sanzio-  
ni. In fondo non è che le cose non stiano così, ma certo  
lo sviluppo dello spirito critico e l'estensione del discer-  
nimento anche al tema della sicurezza possono fornire  
un contributo virtuoso a limitare danni e trasgressioni,  
facilitando in questo modo anche il lavoro di chi vigila  
per individuare e punire le violazioni.

Sono diversi i livelli ai quali verificare la sicurezza  
dei propri dati personali. Il primo è relativo alla proprie-  
tà dei contenuti e alla decisione di "regalare" ai provi-  
ders informazioni sui propri gusti e sulle proprie abi-

tudini. Spesso si è notato come l'informatica ai tempi  
del web 2.0 costi meno, a volte nulla. Molti applicativi  
sono gratuiti, almeno nella versione base, primo fra tutti  
*Google* che offre all'utente un mix estremamente inte-  
ressante di servizi e spazio. Occorre tuttavia riflettere su  
come di fatto noi ripaghiamo *Google* (ma anche *Face-  
book* e gli altri social cui risultiamo iscritti) con le nostre  
informazioni. Conoscendo il tracciamento delle nostre  
ricerche sul web e quello che pubblichiamo sul nostro  
blog, *Google* alimenta la sua banca-dati aggiungendo  
il nostro profilo a quello del circa un miliardo di suoi  
utenti. Come qualcuno ha efficacemente osservato, *Go-  
ogle* funziona realmente come un gigantesco data-base  
dei desideri in cui sono aggiornate in tempo reale aspet-  
tative e tendenze dell'umanità (Battelle, 2005).

Un secondo livello di sicurezza ha a che fare con ciò  
che riguarda la propria identità. Più volte si è scritto che  
l'esposizione dell'intimità, l'estroffessione del sé, è una  
delle caratteristiche principali del comportamento degli  
individui nei social network (Gardner, Davies, 2013): le  
persone non sembrano avere imbarazzi nel socializzare  
aspetti e particolari della propria vita, cercano approva-  
zione da parte degli altri utenti, si basano molto sulla  
reputazione che riescono a costruirsi. Questo fa sì che si  
affidino alla rete i contenuti più disparati: note, fotogra-  
fie, filmati. Si tratta di un'operazione sostanzialmente  
irreversibile, poiché, se anche si decidesse di chiudere il  
proprio profilo, per l'architettura particolare dei social  
e più in generale della rete, sarebbe comunque impossi-  
bile recuperare i dati nel frattempo diffusi e rilanciati in  
mille altre collocazioni.

Un ultimo livello di sicurezza riguarda, infine, tutto quanto occorre fare per garantirsi che la propria identità e i propri dati sensibili (le credenziali di accesso a una carta di credito, ad esempio) non vengano sottratti. Qui è evidente che il fatto stesso di accettare di entrare nel web o nei social implichi di mettere in conto questo rischio. Tuttavia è possibile minimizzarne l'impatto attraverso un atteggiamento vigile e alcuni accorgimenti: utilizzare carte di credito prepagate così da perdere, in caso di furto, solo l'importo caricato; ricorrere a servizi di intermediazione (come *PayPal*), che consentono di non socializzare direttamente nel web gli estremi della propria carta di credito.

Si tratta, come si capisce, di attenzioni che materializzano il discernimento che è proprio della prudenza: essere consapevoli di cosa e dove si pubblica, sapere che quanto pubblicato può difficilmente rimanere sotto il proprio controllo, vigilare sui propri dati sensibili, comunicandoli con le dovute precauzioni.

### 3. *Rispetto e sostenibilità*

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, una delle caratteristiche del web 2.0, dei mondi social e dei media digitali è sicuramente l'autorialità. Dire che questi media sono autoriali significa osservare che grazie a essi non solo è possibile accedere a servizi, reperire e scaricare informazioni e contenuti, ma anche produrre di propri e pubblicarli (Rivolletta, Ferrari, 2010). Si tratta di una vera e propria rivoluzione rispetto alle forme classiche di accesso allo spazio

pubblico, poiché in questo caso chiunque può entrarvi senza bisogno di autorizzazione. Il problema è che occupare lo spazio pubblico esige che la ragione si trovi nella sua "età adulta", per dirla con Kant, ovvero che si abbia consapevolezza di cosa comporti in termini di responsabilità prendere la parola in tale spazio. La prudenza, in questo caso, assume le forme del rispetto e riguarda alcuni aspetti specifici:

- il controllo della forma verbale. Questo significa non solo di conformarsi al politicamente correct, evitando di prodursi in affermazioni o comportamenti screditanti nei confronti di persone o gruppi, ma anche di evitare il ricorso all'insulto (*flaming*) e di rispettare la *netiquette* (il protocollo di comportamento telematico) degli ambienti in cui ci si trovi a interagire; - lo spazio dell'altro. Evitare lo span, ovvero di inondare la casella di posta elettronica o la bacheca altrui, significa rispettare il suo spazio, non pretendere di entrare a forza "in casa sua", non imporgli ospitalità senza che ce l'abbia concessa (Silverstone, 2007); - il corpo, proprio e altrui. Il corpo può essere esposto in diverse forme e con differenti intenzioni. Si pensi ai selfie più o meno "svestiti" di cui è popolato *Instagram*, o all'uso degli MMS per scambiarsi autoscatti o scatti delle proprie parti intime. Si tratta di pratiche molto comuni anche tra i giovanissimi e che convergono sotto l'ombrello del *sex + texting*: esse possono tradurre un modo molto particolare per coltivare l'amicizia o sentirsi in intimità, ma anche diventare un'arma letale per vendicarsi di uno sgarbo subito, o di essere stati lasciati. In

quest'ultimo caso il *sexting* sconfina nell'area del *cyber harassment* e del *cyber bullying*, ovvero di comportamenti in cui lo strumento digitale diviene il canale attraverso il quale offendere l'altro fino alla persecuzione per motivi personali, di genere, di razza, di credo religioso o politico.

Queste forme del rispetto "digitale" possono essere ricomprese nel tema più ampio di quella che potremmo chiamare – con un termine che viene oggi fatto funzionare a molteplici livelli – la "sostenibilità" della nostra presenza nel web. Essa si esprime nella capacità non solo di comprendere cosa e come pubblicare (il rispetto), ma più in generale di valutare in anticipo le proprie forze e le risorse di cui si dispone in relazione all'occupazione dello spazio on line. Avere un progetto sostenibile in tale senso significa produrre e condividere con continuità nel tempo i propri contenuti digitali, non lasciarsi prendere dalle mode, evitare di aggiungersi alla schiera di coloro che non esitano a lasciare "rifiuti" digitali alle proprie spalle (siti morti perché non più aggiornati, blog abbandonati, account aperti e poi lasciati "disabitati"). Come dire: «Costruisci la tua home(page) sulla roccia...».

#### 4. La bookmark culture

Un ultimo aspetto della prudenza digitale merita di essere evidenziato. Esso ha a che fare, per dir così, con la virtù della formica, che mette da parte nella bella stagione prevedendo il momento in cui quel che sta immagazzinando le tornerà utile. La metafora va letta nel caso del web riportandola alle risorse che durante

la navigazione, spesso senza averle cercate, ci capita di caricare sul nostro browser. Credo che a molti sia capitato: stiamo cercando qualcosa e, durante la ricerca, ci capita per strane coincidenze di arrivare su una pagina che nulla ha a che fare con la nostra ricerca del momento ma che risulta comunque interessante e potrebbe tornarci utile in futuro. È il vantaggio di una delle modalità attraverso le quali è possibile fare ricerca nel web, quella *serendipity* di chi girovaga senza una precisa logica e registra tutto quello che incontra e che gli potrebbe essere utile. Sono risorse, queste, conseguenti dalla casualità del navigare che difficilmente potremmo incontrare all'interno di una ricerca mirata e che altrettanto difficilmente potremmo ritrovare se ci mettessimo a cercarle dopo averle incontrate. Vengono qui in aiuto al navigatore tutti quegli strumenti che assistono la navigazione mediante la possibilità di salvare e archiviare gli indirizzi di quanto è stato trovato: è il caso della barra dei preferiti del browser o di un social network per la loro condivisione come *Delicious*. Salvare gli indirizzi di risorse interessanti, archivarli in cartelle e sottocartelle, organizzare tutto questo materiale in modo che possa essere facilmente utilizzato in caso di necessità, sono tutti comportamenti che fanno parte di quella che si può opportunamente chiamare *bookmark culture*, cultura del contrassegno. Essa corrisponde, nel mondo del digitale, all'atteggiamento di chi mentre legge sottolinea un passo, segnala una pagina interessante con un "orecchio" nel bordo in alto, utilizza gli *ex-libris* o le linguette colorate per poter facilmente ritrovare quel che ritiene potergli tornare

que-  
rapita  
ci/ sia  
cfer-  
na

mondo come quello del web, ric-  
ni tra le quali è difficile orien-  
ni, la prudenza disegna mappe,  
arcavia, li condivide con quelli degli  
se altrettanto prudenti.

## II

### GIUSTIZIA

L'esperienza di ciò che è giusto o ingiusto appartie-  
ne a tutti noi, fin da bambini. Siamo cresciuti abituati a  
reclamare perché qualcuno non rispettava le regole, o  
barava, o semplicemente perché non ci lasciava gioca-  
re, perché eravamo troppo piccoli, o di un altro orato-  
rio. Il lamento di Calimero («È un'ingiustizia però...»)  
risuonava nelle nostre orecchie. E ha continuato a farlo  
ogni volta che abbiamo considerato ingiusto un voto  
alle superiori, o un castigo troppo severo, o il fatto che  
qualche nostro amico la passasse regolarmente liscia.  
Ma cosa è giusto?

La risposta a questa domanda ha occupato i filosofi  
per secoli producendo sostanzialmente due tipi di  
prospettiva. La prima è quella di tutti coloro che optano  
per una fondazione trascendente della giustizia. Vi si  
possono annoverare i Greci che, come abbiamo visto  
nel precedente capitolo, pensavano a un ordine divino  
di tutte le cose, chiamando "ingiustizia" proprio la  
compromissione di quell'ordine, si trattasse del gesto  
titanico di Prometeo o della colpa dell'anima cui si fa  
cenno nel frammento di Anassimandro e nelle lamine  
funebri della tradizione orfica. Nel Medioevo è Tom-  
maso d'Aquino a fissare la posizione in cui in buona  
sostanza tutta la filosofia cristiana si riconosce: la legge



## II GIUSTIZIA

utile in futuro. In un mondo come quello del web, ricchissimo di informazioni tra le quali è difficile orientarsi e operare selezioni, la prudenza disegna mappe, lascia segnali e marcavia, li condivide con quelli degli altri, soprattutto se altrettanto prudenti.

L'esperienza di ciò che è giusto o ingiusto appartiene a tutti noi, fin da bambini. Siamo cresciuti abituati a reclamare perché qualcuno non rispettava le regole, o barava, o semplicemente perché non ci lasciava giocare, perché eravamo troppo piccoli, o di un altro oratorio. Il lamento di Calimero («È un'ingiustizia però...») risuonava nelle nostre orecchie. E ha continuato a farlo ogni volta che abbiamo considerato ingiusto un voto alle superiori, o un castigo troppo severo, o il fatto che qualche nostro amico la passasse regolarmente liscia. Ma cosa è giusto?

La risposta a questa domanda ha occupato i filosofi per secoli producendo sostanzialmente due tipi di prospettiva. La prima è quella di tutti coloro che optano per una fondazione trascendente della giustizia. Vi si possono annoverare i Greci che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, pensavano a un ordine divino di tutte le cose, chiamando "ingiustizia" proprio la compromissione di quell'ordine, si trattasse del gesto titanico di Prometeo o della colpa dell'anima cui si fa cenno nel frammento di Anassimandro e nelle lamine funebri della tradizione orfica. Nel Medioevo è Tommaso d'Aquino a fissare la posizione in cui in buona sostanza tutta la filosofia cristiana si riconosce: la legge